

Decine di ricoverati dopo gli scontri con la polizia

Morti e feriti sul Muro di Cipro

Fuoco turco sui greco-ciprioti

Tensione a Cipro dove i soldati turco-ciprioti hanno sparato su alcuni manifestanti greci. Il bilancio è di un morto e di decine di feriti. Le violenze sono avvenute durante una manifestazione di motociclisti greco-ciprioti che protestavano per la divisione in due parti dell'isola e sono penetrati nella fascia di terra che separa le due comunità. I dimostranti sono stati aggrediti a bastonate. Minacce dei Lupi Grigi, gli estremisti di destra turchi.

NOSTRO SERVIZIO

■ NICOSIA. Sale la tensione a Nicosia dopo la violenta aggressione della polizia turco-cipriota ad un gruppo di motociclisti greco-ciprioti penetrato in diverse zone della fascia che divide in due parti l'isola. Migliaia di motociclisti greco-ciprioti si erano riuniti a Cipro per un raid che era stato annunciato come una «pacifica protesta» contro la divisione dell'isola. Le forze di sicurezza turco-cipriote hanno aperto il fuoco per impedire sconfinamenti sulla Linea Verde creata nel 1974 per dividere le due comunità. Il bilancio è di un morto e decine di feriti. L'episodio ha immediatamente portato la tensione alle stelle.

Questi i fatti. Circa settemila motociclisti greco-ciprioti con il caratteristico abbigliamento dei centauri, con giubbotti di pelle «chiodati», stivali e caschi scintillanti, a cavallo di moto di grossa cilindrata, si sono dati appuntamento per la manifestazione. I rischi di violenze erano evidenti fin dai giorni precedenti. La polizia greco-cipriota aveva schierato oltre quattromilacinquecento agenti per cercare di prevenire disordini. Le forze di sicurezza turco-cipriote avevano subito minacciato di usare metodi violenti per impedire o limitare la manifestazione dei centauri.

I capi della polizia turca avevano anticipato che gli agenti avrebbero aperto il fuoco su chiunque avesse cercato di varcare «il confine» del loro mini-stato, riconosciuto solamente dalla Turchia.

Poi vi erano state alcune avvisaglie. Sabato sera dodici centauri erano stati arrestati perché - almeno secondo la versione della polizia - sono stati trovati in possesso di bottiglie incendiarie e materiale esplosivo. Nella parte turco-cipriota sono cominciati a quel punto i preparativi per una «contromanifestazione».

I Lupi grigi, un'organizzazione dell'estrema destra turca, hanno minacciato aggressioni e violenze ed hanno inviato centinaia di motociclisti nella parte turco-cipriota dell'isola per promuovere una manifestazione analoga a quella in programma nella parte greca.

Poi sono cominciate le minacce ed i Lupi Grigi hanno tentato di accendere la miccia delle violenze. «Se i greco-ciprioti violeranno il nostro territorio si troveranno davanti i Lupi

extremis lo scontro, il raid è stato cancellato dal presidente della federazione motociclistica greco-cipriota George Hadjicostas. «Abbiamo avuto una riunione nella notte con il presidente e con la polizia» - ha spiegato il responsabile delle federazioni. «Il presidente Glafos Clerides - ha aggiunto Hadjicostas - preoccupato per la sicurezza dello Stato, ci ha convinti a bloccare la manifestazione».

Nel frattempo nell'isola si erano ormai radunati almeno settemila motociclisti greco-ciprioti, cui si erano aggiunti altri duecento centauri giunti da varie parti d'Europa e partiti da Berlino il 2 agosto. La rinuncia aveva fatto tirare un sospiro di sollievo alla autorità, ma non tutti i motociclisti hanno accolto con favore la decisione di annullare la manifestazione. Alcuni centauri tra i più agitati hanno iniziato ad inveire contro il presidente della federazione che aveva preso la decisione di annullare la manifestazione.

Molti motociclisti (diverse centinaia secondo alcune fonti) hanno deciso di non accettare l'ordine di dietro front e si sono lanciati per lo più a piedi nella zona cuscinetto, lunga centotrenta chilometri e pattugliata da 1.200 caschi blu del contingente Onu (Unficip) schierato sull'isola dal 1964.

Nella zona di Aqhna, nella parte orientale dell'isola, si sono verificati gli scontri più violenti: cinque persone sono state ferite dai colpi sparati da soldati del contingente turco inviato da Ankara nel 1974 (circa 35.000 uomini) in seguito ad un fallito colpo di stato a Nicosia, organizzato da sostenitori dell'unione con la Grecia. Uno dei motociclisti è morto colpito da un proiettile. Almeno altre dieci persone sono state ferite a bastonate o a sassate.

La manifestazione dei centauri era stata accolta con soddisfazione e simpatia nella parte greca di Cipro. Commentando l'arrivo dei motociclisti alcuni giornali avevano messo l'accento sulla frustrazione degli abitanti dell'isola nel vedere che la linea verde, che divide anche la capitale Nicosia, viene attraversata ogni giorno da numerosi turisti o da giornalisti e diplomatici, mentre i ciprioti, di origine turca o greca, non possono farlo.

Le sparatorie ed i pestaggi hanno provocato preoccupazione e timori nell'isola frequentata in estate da migliaia di turisti. Il presidente Clerides ha riferito di aver avuto un messaggio dal segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali che si è detto «profondamente preoccupato per la possibilità di una violazione dell'accordo di cessate il fuoco a Cipro» che nel 1974 pose fine ad una guerra tra le due comunità che causò migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi.



Militari dell'Onu trattengono un partecipante al raid motociclistico

Patrick Baz/Ansa

Erbakan in missione in Iran parla di curdi In agenda anche un summit con Irak e Siria

Il pericolo della guerriglia curda è balzato in primo piano tra gli argomenti discussi dal primo ministro turco Necmettin Erbakan con la autorità iraniane al secondo giorno della sua visita a Teheran. «La sicurezza dei confini - ha detto il premier della Repubblica iraniana Akbar Hashemi Rafsanjani - è un argomento importante per entrambi i nostri Paesi». E ha assicurato il suo interlocutore che «la Turchia non permetterà a nessuna persona, gruppo o organizzazione sul proprio territorio di portare avanti attività anti-iraniane». Rafsanjani gli ha fatto eco, garantendo anch'egli che «l'Iran ha sempre avuto la volontà politica di non permettere a nessuno di creare situazioni di insicurezza alla frontiera». Che Ankara voglia approfondire il problema curdo con tutti i Paesi interessati, quindi anche con la Siria e l'Irak, sembra confermato dall'annuncio fatto ieri che un'altra delegazione doveva

partire per Baghdad. Ankara, Teheran e Damasco sono preoccupate per l'esistenza nel nord iracheno di una regione autonoma curda istituita con la protezione delle forze aeree occidentali che impediscono attacchi iracheni. I paesi confinanti temono che questa situazione possa portare ad uno smembramento dell'Irak, con una sorta di Stato curdo che potrebbe fare da appoggio e da richiamo anche per le popolazioni curde vicine. Il ministro degli esteri di Teheran Ali Akbar Velayati ha detto oggi ad Erbakan che «dovrebbero riprendere più attivamente la collaborazione tra Iran, Turchia e Siria sui problemi del nord dell'Irak», e, in generale, della regione. Rafsanjani e Erbakan, che riparte domani, hanno sottolineato anche l'esigenza di sviluppare l'interscambio tra i due Paesi. Erbakan deve tuttavia firmare alcuni accordi con l'Irak che potrebbero segnare un importante cambiamento di tendenza.

Reclusi nel «carcere della droga» 181 stranieri, 17 sono italiani

«Seppelliti» a Tangeri

NOSTRO SERVIZIO

■ TANGERI. La chiamano la «prigione della droga» l'edificio carcerario di Tangeri, il porto marocchino in posizione strategica sullo stretto di Gibilterra dove è fiorente il traffico di stupefacenti. Incappati nella giustizia marocchina - divenuta più severa in materia di lotta contro la droga da quando l'Unione Europea finanzia piani di riconversione delle culture di canapa indiana - almeno 181 stranieri, secondo le cifre ufficiali, di cui 12 donne e 17 italiani.

Chi sono? Di cosa sono imputati? Abbiamo girato la domanda alla Farnesina. «Nessuno di loro - risponde un funzionario dell'unità di crisi - è legato al grande spaccio della droga. Sono piccoli spacciatori o giovani legati al traffico illegale di auto». «Tutti - aggiunge - sono seguiti dalla nostra ambasciata di Rabat e dal viceconsole di Tangeri e godono di assistenza legale». «Mi hanno arrestato solo per uno spi-

nello», racconta all'inviata dell'Ansa Egidio C., condannato a un anno e mezzo. Egidio è uno dei 17 italiani della «prigione della droga», ed è ormai in fase terminale tra i malati di Aids che affollano il carcere. «Qui ci trattano come appestati», dice, lamentando «l'assenza di cure mediche», uno spagnolo anch'egli colpito dal virus e quindi escluso dalle attività comuni che «allietano» le lunghe giornate dei detenuti. Si deve accontentare di fare da spettatore dei programmi realizzati dagli altri prigionieri su una televisione a circuito chiuso: partite di calcio tra detenuti, commedie, perfino una rubrica gastronomica per «imparare a preparare un piatto freddo con quello che ci portano i visitatori». Il cameraman è un marocchino condannato a 30 anni, come l'ex giornalista Sami El Jai che ha ammazzato la moglie e ora si è scoperto una vocazione per la pittura. Tra i 181 stranieri incarcerati vi

sono anche due «corrieri della droga» francesi divenuti famosi per la loro età, 69 e 68 anni: la coppia Gagneux, André e Jeanne. Lui ha gravi problemi cardiovascolari, lei è praticamente cieca per il diabete; il 6 agosto sono stati condannati a quattro e tre anni di reclusione per aver tentato di trasportare in Europa 129 chili di hascisc, nascosti nel camper. Abbagliati, come tutti gli stranieri loro compagni di detenzione, dal miraggio di un facile guadagno. Le rigide regole carcerarie non permettono loro di trascorrere insieme la detenzione, ma le autorità carcerarie hanno accettato che sia lui a fare due volte al giorno le iniezioni di insulina alla moglie. «Siamo privilegiati - dice André - le altre coppie qui si possono incontrare solo una volta alla settimana».

«E poi - prosegue - mi hanno perfino concesso un cucchiaino, quando ho spiegato che non so mangiare la zuppa con le mani». Un cucchiaino: una conquista nella «prigione della droga» di Tangeri.

DALLA PRIMA PAGINA

Cecenia. L'orrore lontano

esperto militare, un editorialista. Questi vi ammoniranno alle bronzee leggi dell'economia, della geopolitica. Volete spiegare una guerra sanguinosa con il mal di testa di uno zar avvilito e invidioso? Una notte di dicembre del 1994, il ministro della Guerra Graciov, ubriaco fradicio, ordinò l'invasione di Groznij. In una sola notte, ha rivelato ora il generale Gromov, restarono uccisi mille soldati russi. I morti ceceni non si contavano, allora, né ora. Ammontano, i morti civili, a quaranta, cinquantamila: una decimazione. Più della metà della popolazione civile è sfollata. Fatte le proporzioni, è come se in Italia ci fossero stati cinque milioni di morti, e trenta milioni di profughi.

Nel Cremlino che fu di Nicola I e ora è dello «zar Boris» ubriacchezza e cardiologia guidano le operazioni in Cecenia. Bombardamenti aerei senza sosta - con rare soste, dicevano con rammarico i bollettini due settimane fa,

dovute al maltempo in montagna - radono al suolo i villaggi. Soldati di leva affamati e spaventati vengono lasciati allo sbarraglio, e preferiscono consegnarsi ai «nemici». I kontratniki, i mercenari con la benda attorno alla fronte e la droga nelle vene, sventrano e incendiano in bande e quando si lasciano isolare e catturare, le loro attonite teste spiccate decorano i pali lungo le strade. Lo sterminio cieco si oppone alla resistenza di un popolo pieno di orrore, i cui anziani, seduti sui talloni, pensano che i capi russi non siano uomini, rimmormorano il racconto della deportazione staliniana, mandano i loro ragazzi a battersi ferocemente all'ultimo sangue.

Nella mappa degli sterminii contemporanei, quello russo in Cecenia non ha solo il record della sproporzione di forze - l'inebbitto colosso militare contro poche migliaia di combattenti leggeri - ma quello, ancora più detestabile, della slealtà. Annunciata spettacolarmente a scopi

elettorali, e accompagnata dalla liquidazione spettacolosa di Dudaev, la fine dell'invasione si è mutata in realtà nell'incremento dei bombardamenti di aerei ed elicotteri e nelle scorrerie più brutali a urne ancora aperte. Si riparla ora di Groznij per l'impresa enorme degli indipendentisti, ma la povera capitale era stata ogni giorno teatro di assassini e brutalità contro i civili superstiti. Che fra i patrioti ceceni la leadership scivoli sempre di più verso gli oltranzisti e gli «eroi militari», e fra questi ultimi il richiamo islamista si rafforzi, è ovvio quanto è ipocrita che, a deprecarlo, sia quella parte del mondo che ha tenuto bordone alle false promesse di Eltsin durante la campagna elettorale, e non gliele ha fatte pagare durante la sua stolidità degenza successiva.

Viene ora evocato lo spettro dell'Afghanistan, della sua resistenza vittoriosa prima, della sua deriva integralista poi. Ma in Afghanistan i ceceni, a cominciare da Dudaev, c'erano andati

in prima fila a difendere quello che sembrava loro il buon diritto dell'Urss: salvo accorgersi di che cosa si trattava. Ecco invece che lo spettro del fanatismo islamista, nutrito dagli errori e dalle complicità dell'Occidente, diventa il pretesto per spalleggiare l'ebbra e impotente violenza russa in Cecenia. I diritti umani in primo luogo, e con essi la legalità internazionale - il diritto all'autonomia dei popoli del Caucaso, islamici e no - esigono che le associazioni internazionali, e la pubblica opinione, chiedano il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia. Ma Tolstoj non si legge più, e la Cecenia resta così lontana, così vietata perfino alle organizzazioni umanitarie, alle telecamere americane, ai telefoni satellitari. Le notizie dal Caucaso sono chiuse come dentro un meteorite fossile: notizie di una morte stesa come un lenzuolo su un popolo intero, dalle quali i ricercatori futuri dedurranno forse un giorno l'esistenza di una vita arcaica. [Adriano Sofri]